

mondodiscriminazioni

«Né puttane né madonne», urlavano le femministe nel '68. Quarant'anni dopo, gli uomini non l'hanno ancora capito. Tra i tanti numeri snocciolati dall'Onu in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne (25 novembre) ci sono anche quelli sulla tratta di essere umani a scopo di prostituzione e sulle mutilazioni genitali che eliminano il piacere sessuale: più di 600mila le schiave vendute ogni anno, tra 100 e 140 milioni le ragazze che subiscono infibulazioni o escissioni del clitoride. Sono solo due esempi dell'incredibile numero di abusi che sopravvivono alla globalizzazione e alla produzione di norme punitive in ogni angolo del mondo. D'altronde lo strumento giuridico serve a poco quando la violenza esplose e cancella. Come nel caso dello stupro di guerra, quello che si verifica contro interi gruppi durante i conflitti armati: «Nel corso del Novecento, la sua percezione è cambiata molto», spiega Marcello Flores, professore di Storia comparata all'università di Siena e curatore di *Stupri di Guerra* (Franco Angeli, 2009), «da semplice "effetto collaterale", come veniva considerato ai tempi della Prima guerra mondiale, siamo arrivati al suo riconoscimento di crimine contro l'umanità da parte dei Tribunali internazionali per la ex Jugoslavia e per il Ruanda». Nonostante questo, però, l'abuso sessuale resta una delle armi più sfruttate del pianeta, specie se l'obiettivo di una parte è la pulizia etnica, che si realizza anche costringendo le donne a procreare i figli del nemico. «Tutt'oggi», continua Flores, «il fenomeno dello stupro di massa è molto diffuso nella regione dei Grandi Laghi, in Africa centrale, dove i combattenti di una guerra infinita lo ritengono un'arma come un'altra. È importante, però, che oggi questo crimine sia considerato alla stregua della tortura e che organi come la Corte penale internazionale possano incriminare e processare chi se ne renda responsabile». In Ruanda le donne violentate durante il genocidio sono state quasi 500mila e nella Repubblica Democratica del



Guatemala, 25 novembre 2008, manifestazione contro la violenza sulle donne

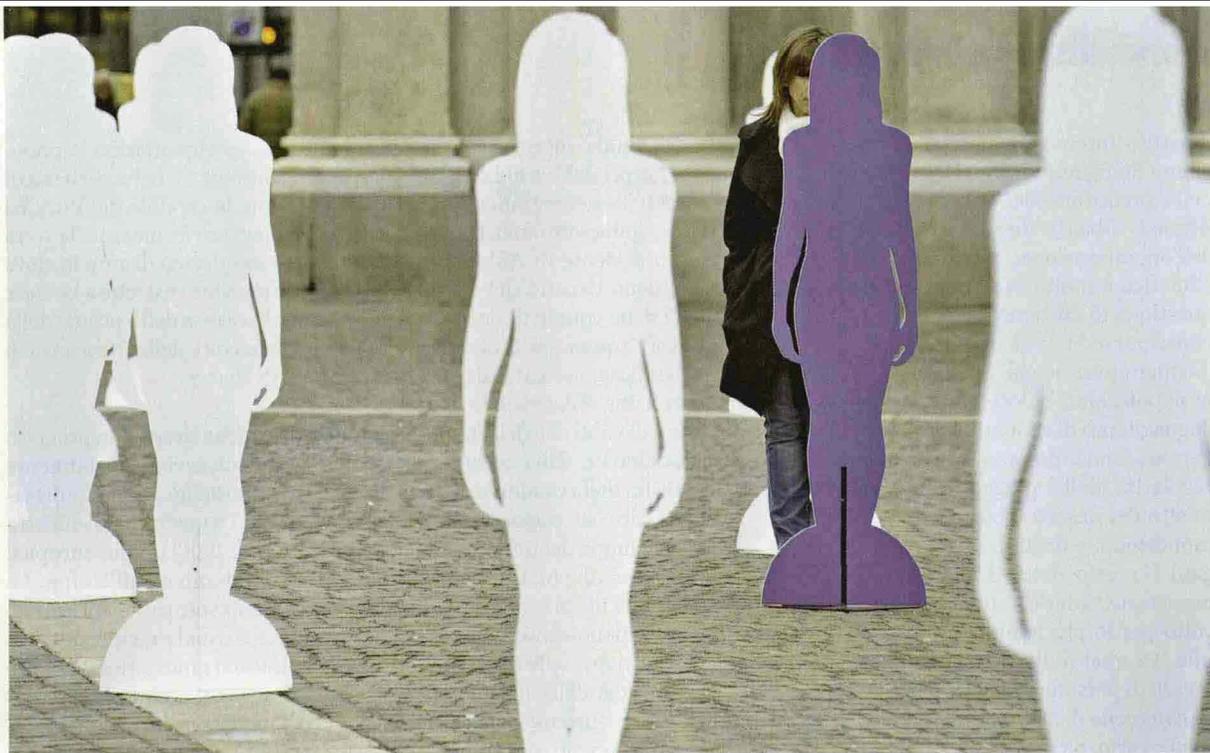
Quel genere di violenza

La Giornata mondiale di protesta del 25 novembre ha riportato in primo piano le cifre degli abusi contro la popolazione femminile, vissuti sulla propria pelle da una donna su tre

di Cecilia Tosi

Congo 200mila, un numero destinato ad aumentare. Vittime che, almeno, possono sperare di ottenere giustizia di fronte a una Corte internazionale, a differenza delle migliaia che vengono uccise per problemi legati alla dote (22 al giorno in India) o per un diverbio con il partner (una ogni 6 ore in Sudafrica). Secondo un rapporto Unifem (Fondo per lo sviluppo delle donne delle Nazioni unite) tra le donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni la violenza causa più morte e disabilità che cancro, malaria e incidenti di strada

messi assieme. In uno studio dell'Organizzazione mondiale della sanità svolto su 10 Paesi, la percentuale di donne che ha subito violenza durante la sua vita varia dal 15 al 71 per cento e in Stati come il Perù, la Tanzania o il Bangladesh almeno un quinto della popolazione femminile ha avuto una prima esperienza sessuale "non consensuale". Sempre l'Oms individua tra i fattori di rischio la scelta del partner sbagliato. Un problema che dà da mangiare a centinaia di attori di Hollywood ma che ha conseguenze assai



Torino, *Voci nel silenzio*, iniziativa contro la violenza sulle donne

più gravi di quelle constatate da Michelle Pfeiffer e George Clooney. È noto, infatti, che la maggior parte degli abusi arriva dai mariti, dai compagni, dai fidanzati. A rischio, soprattutto, gli uomini dipendenti da alcool e droga, con bassa istruzione e con atteggiamenti negativi nei confronti delle donne, che sono abituati a vedere violenza di genere o sono stati abusati da bambini. Nella strada verso la coppia perfetta, almeno un terzo delle donne del mondo trova qualcuno che approfitta di loro. La politica, oltre alle leggi punitive sembra non riuscire ad andare e le donne continuano a subire le decisioni degli uomini, con meno del 16 per cento dei seggi parlamentari del mondo. In Europa, qualche passo in avanti si farà con il Trattato di Lisbona: «Tra le riforme che entreranno in vigore», spiega Maria Grazia Rossilli, docente di Politiche di genere

e autrice di *I diritti delle donne nell'Unione europea* (Ediesse, 2009), «ci sarà l'introduzione della Carta dei diritti fondamentali, un documento che è stato tanto vituperato a sinistra ma che rappresenta il massimo

Il Trattato di Lisbona introduce nuovi diritti per le europee

che è stato possibile ottenere». La Carta, originariamente elaborata a Nizza, non è avanzata come una Costituzione nazionale ma garantisce diritti come quello enunciato nell'articolo 23, «secondo il quale deve essere assicurata l'eguaglianza tra uomo e donna, con particolare riferimento al settore lavorativo. Nel secondo comma sono previste anche misure di discriminazione positiva, come possono essere le quote rosa. Questo significa che, in futuro, potrebbe essere approvata una norma che introduce una percentuale minima di presenze femminili nel Parlamento europeo». L'Europa non manca di strumenti anche per la lotta agli abusi, sebbene non abbia mai emanato una direttiva specifica contro la violenza di genere. «Il programma che permette alle associazioni della società civile di contattare e difendere le possibili vittime si chiama Dafne», precisa Rossilli, «sebbene veicoli pochi soldi (circa 17 milioni di euro all'anno per 30 Paesi), è stato utile a far emergere il problema e a modificare l'approccio dell'opinione pubblica». A differenza dell'opinione privata. ■